



Privatizzazione alla francese

Cento giorni di governo, una luna di miele che si deve ormai considerare conclusa, eppure la popolarità di Lionel Jospin e dei suoi ministri sale. Come è possibile, si è chiesto il quotidiano «Le Monde», che i francesi abbiano così clamorosamente bocciato il gollista Juppé, che si preparava ad annunciare una riduzione delle imposte sul reddito, e trovino invece più convincente questo primo ministro socialista, che per l'anno prossimo prevede «tranquillamente» 15 miliardi di franchi di tasse in più e per la metà a carico dei bilanci familiari? La risposta del giornale è che a essere messa in discussione, con le elezioni e anche dopo, non è stata tanto l'impopolarità di una politica quanto piuttosto il modo di governare. Osserva il giornale che il governo Jospin è capace di produrre serenità e buon umore, mentre il governo Juppé diffonde solo noia e te-traggine.

Il conservatore Juppé cercava di far credere ai francesi che, in alto, qualcuno si occupava di loro. Il socialista Jospin si sforza invece di convincerli che le loro preoccupazioni, le loro ansie, i loro desi-

deri, per quanto contraddittori, sono quotidiana materia di riflessione del governo e che le decisioni promano da un vero confronto di opinioni che li coinvolge. E infatti, prosegue «Le Monde», le misure adottate finora, per quanto tutte ancora da verificare nei loro esiti, hanno il merito di apparire innovative e di «rompere» con la timidezza tradizionale della politica francese. Viene apprezzato insomma il fatto, sostiene il quotidiano, che si rifiuta la logica del «così stanno le cose, non c'è niente altro da fare». Qui, conclude, sta l'arte di Jospin, nel saper imporre la sua «differenza».

Il giornale parigino non entra nel merito delle decisioni «coraggiose» adottate finora dal governo francese, e non azzarda previsioni sul loro esito. Si fa presto però a scorre-re il catalogo. Accanto ad alcune dichiarazioni di principio che per la verità hanno avuto scarso seguito - come quelle che hanno portato al braccio di ferro con i tedeschi all'ultimo vertice europeo sul ruolo della lotta alla disoccupazione nella politica finanziaria della Comunità - si impone, certo, il piano del lavoro

presentato dal ministro Martine Aubry, ma anche una politica sorprendentemente accorta in tema di regolazione dell'immigrazione e un rilancio delle privatizzazioni giudicato inatteso e ardito. Un dossier cauto di ingredienti diversi, insomma, che delinea una strategia già definita di «realismo di sinistra».

È utile istituire un parallelo tra l'immagine che offre di sé il governo francese e quella che in Italia propone il centro sinistra? In una certa misura il confronto si impone da sé, è naturale che qui si rivolga un occhio attento a ciò che matura in un contesto per tanti aspetti simile al nostro, non

solo sotto il profilo delle intenzioni politiche ma anche dei problemi sociali da affrontare. E d'altra parte è proprio dalle file della sinistra più radicale che l'esempio francese viene continuamente riproposto e indicato come cartina di tornasole di quanto si è capaci o incapaci di fare in Italia. Sottolunando anche, spesso, l'ovvia constatazione che l'Italia non è la Francia, che l'organizzazione dei due Stati non è paragonabile e che non lo è neppure il peso delle passate follie finanziarie.

Guardando con una doverosa cautela, si deve osservare che non è facile tracciare quelle nette divaricazioni di inizia-

tiva che alcuni proclamano. Jospin ha scritto a lettere cubitali sulla sua bandiera «lotta alla disoccupazione». Il programma del ministro Aubry è sicuramente interessante ed ha avuto indiscutibilmente il merito di imporsi come il primo atto significativo del governo. E il suo vantaggio sta nel fatto che sarà sicuramente finanziato. Ma il piano per il lavoro siglato alla fine dello scorso anno da Prodi, dai sindacati e dagli industriali italiani, non è, almeno nelle intenzioni, meno ricco di elementi innovativi e sicuramente è più articolato e mirato di quello francese. In entrambi i casi, comunque, i vincoli imposti dai criteri di Maastricht vengono giudicati inaggrabili, anche se hanno in Italia effetti inevitabilmente più pesanti.

Lo stesso si può dire per la politica di dimissioni delle partecipazioni pubbliche. La prudenza della campagna elettorale sta cedendo il passo a un chiaro reimpulso alle privatizzazioni (France Telecom, Air France, Gan-Cic). E si deve tenere conto che le aziende pubbliche francesi non sono, come quelle italiane, proverbiali pietre dello scandalo. So-

no state invece sempre considerate, non solo dalla sinistra ma anche dalla destra, fiori all'occhiello dell'economia francese.

Gli ultimi annunci di vendita dati dal governo hanno provocato, come naturale, più di un malumore sindacale ma non hanno intaccato l'unità dell'esecutivo, nel quale è rappresentato anche il Partito comunista francese.

È evidente che, più di tanto, le analogie non possono essere forzate. Ma appare abbastanza chiaro che, se una differenza di fondo tra il governo della gauche e quello dell'Ulivo la si vuol trovare, bisogna andarla a cercare più nei rapporti politici interni alle coalizioni che non nei programmi. Sempre «Le Monde» dice che Lionel Jospin ha superato la sua prima prova riuscendo a sovrapporre alle differenti formazioni della sua maggioranza un quinto partito: «quello del governo medesimo che si fa sentire, senza vere contestazioni, sia dai Verdi sia dal Pcf sia, persino, dai socialisti». E questa prova, benché con alle spalle un anno in più di governo, il centro-sinistra in Italia non l'ha ancora superata.

Il Commento

Quel che fa la «differenza» con la destra

EDOARDO GARDUMI

lo Stato si sbarazzerà del 38 per cento del capitale. Privatizzazione parziale, certo, ma privatizzazione, anche se si preferisce chiamarla pudicamente «apertura di capitale». E il Pcf, che dice? Robert Hue dapprima ha tuonato contro «il dogmatismo della privatizzazione». Ma ha aggiunto: «Resta il fatto che viviamo una crisi molto dura e che c'è dunque l'esigenza, la necessità di capitali molto importanti, anche per le grandi imprese». Et voilà un altro boccone che va giù. Con qualche smorfia, ma va giù. E i sindacati non sono neanche sul piede di guerra. Stavolta perfino la de-

stra è costretta ad approvare: «È una decisione che va nella giusta direzione», ha sentenziato Edouard Balladur. Perché i conti e la concorrenza sono un'evidenza, non un'opinione e tanto meno una dottrina. Se l'ha capito il Pcf...

Ma c'è di più, ed è notizia di questa settimana. Sul mercato andranno anche il gruppo assicurativo Gan e la sua banca, il Cic, che lavora principalmente concedendo crediti alla piccola e media impresa. Il Gan realizza un volume d'affari di 53 miliardi di franchi l'anno ed è pubblico al 100 per cento. La sua privatizzazione è arrivata

nella scia di quella di France Telecom, accolta da un sostanziale consenso politico e finanziario. Per il Tesoro sarà una manna di una quarantina di miliardi di franchi (12mila miliardi di lire) che serviranno ad ossigenare altre imprese pubbliche (come Thomson Multimedia) e soprattutto a sostenere il settore delle alte tecnologie. Insomma investimenti e concorrenzialità. Anche perché, come ha detto Dominique Strauss Kahn, bisogna «costituire capitali a rischio in favore delle imprese innovative». Tutto questo per dire che Lionel Jospin non lavora unicamente sul ter-

reno sociale. Le 35 ore settimanali o i 700mila posti di lavoro per i giovani sono un solo lato della medaglia, e pure quello più esposto a parziali o totali fallimenti. Ma è quello che suscita maggiori simpatie, quello che evoca un'inventiva e una generosità delle quali, da parte dei poteri pubblici, si era persa memoria, quello che contribuisce a creare un clima di consenso e fiducia. Ma come si è visto Jospin e Dominique Strauss Kahn operano, e in profondità, soprattutto su altri fronti. E per fortuna loro i comunisti li accompagnano forse perplessi ma senz'altro collaborativi e finora

leali. Robert Hue riunisce i suoi tre ministri ogni venerdì mattina, il gruppo parlamentare si sgola in riunioni agitate (ma non troppo). È l'eccezione della riforma, la vertigine dell'azione che si scontra con i vecchi blocchi psicologici, politici, culturali. La «mutazione applicata», appunto.

Non sono tutte rose, a Parigi e dintorni. La scommessa si regge su un assunto: che si rilancino i consumi, e quindi la ripresa e l'occupazione. E sullo sfondo l'euro con i suoi obblighi di virtù. Ma Jospin dispone, per la prima volta da sedici anni, di un capitale di fiducia sco-

nosciuto ai suoi predecessori. Un po' come Tony Blair in Gran Bretagna, fatte salve tutte le differenze del caso.

Resta che in questi due paesi la sinistra è padrona del campo. Le rispettive destre sono esauste, svuotate, rissose e nulla più. Vi si potrebbe aggiungere l'Italia. Anche in Italia la destra è ormai poca e televisiva cosa.

Peccato che una delle due sinistre italiane, quella che sta con una chiappa in maggioranza e l'altra fuori, sia indifferente a questi noiosi problemi «di governo» e sbandieri di Jospin solo quel che le fa comodo.